FANZINE AUTOGÉRÉ

n°2 LA MARMITE

Réenchantons le monde !

Que faire après Auschwitz et Beckett ?
Célébrer le monde et sa beauté n'est-il vraiment plus possible ?
Isidore Isou explique l'histoire de la poésie et des autres arts par la « loi de l'amplique et du ciselant ». Il affirme qu'avec Homère s'engageait en poésie la première phase amplique qui devait en France se conclure avec Victor Hugo. Cette période correspond à la conquête du monde par la poésie qui explore toutes les possibilités qui s'offrent à elle. C'est l'époque des mythes et des épopées, du lyrisme et des chants qui pleurent la mort et fêtent l'amour. Mais un jour cette poésie est épuisée, poursuivre sur cette voie n'a alors plus aucun intérêt artistique. Ainsi débute la phase ciselante. Alors que la poésie s'emparait de tous les aspects du monde, exaltant leur beautés, elle travaille à présent à sont autodestruction et devient son propre sujet, son propre territoire à découvrir. Baudelaire, Rimbaud, Mallarmé, Beckett… Mais cette phase trouve un jour aussi sa fin.
Isou propose alors de relancer une nouvelle phase amplique. Ainsi les lettristes reprennent ils la poésie à ses fondements même en créant un nouveau langage écrit et orale.
Ils inventent de nouveaux signes en guise d'alphabets naissants et de nouveaux sons en guise de nouvelles phonétiques. De là l'origine de leur identité graphique singulière et de leurs poèmes qui lus rappellent de mystérieuses incantations chamaniques et primitives.
Ainsi après les lettristes qui veulent refonder complètement le langage poétique il faut me semble-t-il, pour ne pas vivre dans un monde sans poésie, se remettre à la conquête du cosmos dans une troisième phase engagées par les lettristes qui serait dialectiquement la synthèse des deux phases précédentes. La poésie doit donc à présent s'adresser à toustes comme les mythes et les chants grâce à un lyrisme moderne largement compris par toustes.

BAJA

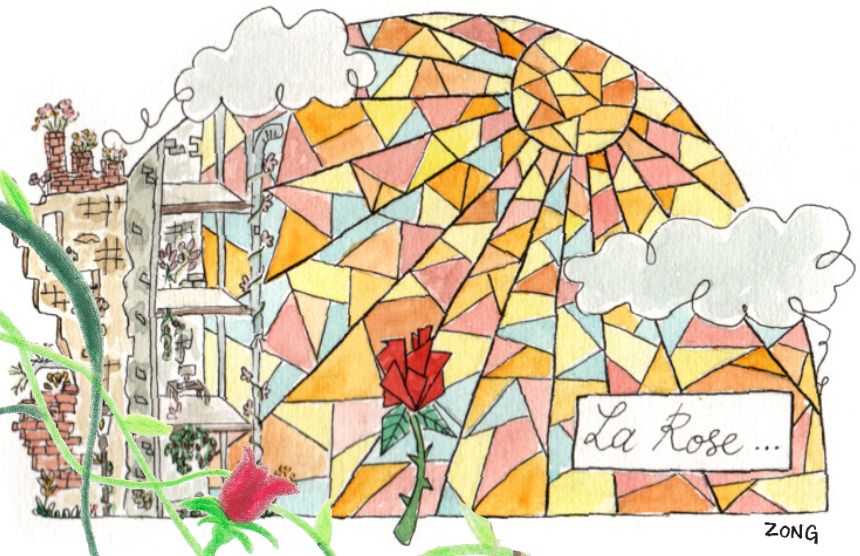
LA LENTEZZA
Schizzo di un encomio semi-personale

Oggi, il x2 su WhatsApp è l'ultima, inquietante invenzione legata alla velocità. La maniera di funzionare del nostro mondo arriva al punto di farci credere che non abbiamo il tempo di ascoltare un amico parlare per tre minuti: per "risparmiare tempo", lo si fa parlare più velocemente. La voce dell'amico viene snaturata; sfumature, intonazione, pause si perdono. Forse un giorno si avrà il bisogno di utilizzare il x2 per la persona che ci parla seduta davanti a noi, a un caffè, e che dubita, si ferma, si inceppa. La nuova invenzione del x2 mostra in realtà una tendenza generale della nostra epoca, mettendone in evidenza i pericoli. Come spiegato da Hélène L'Heuillet nel suo Eloge du retard, viviamo in una società accelerata. Secondo Marx, l'invenzione geniale del capitalismo è quella di aver fatto uso della dimensione più angosciante della temporalità, vale a dire quella legata all'instabilità e all'imprevedibilità. È quest'ultima che annienta le condizioni stesse della possibilità di creare: la perdita del tempo soggettivo è alla base del sistema di oppressione e sfruttamento capitilistico. A questa velocità, che è l'essenza stessa del capitalismo e di ciò che costituisce "l'impegno", la cosa da fare nel quotidiano di ciascuno, a questa pressione economica che diviene psicologica e individuale, propria a ciascuno, bisogna opporre in primo luogo una battaglia politica. D'altra parte, però, intimamente, bisogna opporre il suono delle biciclette che passano sotto casa, in una giornata silenziosa di agosto. La lentezza di una passeggiata senza un fine preciso. La contemplazione, la vacanza, unico luogo di possibile creazione e di nascita delle idee. La capacità di non farsi sopraffare dall'impegno, di pensare, di ascoltare i propri pensieri "cadere". La noia positiva che non è angoscia di un tempo che sta passando inutilizzato, ma ritorno a sé. È il tempo di leggere un libro, di fermarsi e guardarsi intorno, di sentire la calma e sentirsi, e realizzare che c'è tempo: tempo per agire, per scoprire, in barba alla paura di rater. Contro il *rater* bisognerebbe opporre il *flâner*. In francese, "*rater*" significa perdere, mancare, saltare. La paura di *rater* è un risultato della società accelerata. Ci dice che non c'è tempo. Che l'occasione è adesso e non si presenterà mai più. *Flâner*, invece, significa passeggiare senza fretta, abbandonandosi all'impressione, attardarsi, nell'inazione. *Flâner* ha a che fare con la contemplazione, la lentezza e l'assenza di un fine. Lo spirito del *flâneur* è ciò che dobbiamo opporre, intimamente e privatamente, ma anche politicamente, alla corsa del capitalismo, che ci grida imperterrita di produrre. Per ritrovare il contatto con noi stessi, e – in ultima istanza – una felicità che non sia euforia passeggera. Parigi mi aiuta a trovare questa calma e questo contatto con me stessa. Benché sia una città sempre in movimento, sedersi a un café per scrivere, come sto facendo in questo momento, è cosa totalmente normale. In Francia andare al cinema da soli può divenire un'abitudine - non è solo cosa comune. La solitudine che fatico di trovare a Roma mi è data con dolcezza in questa città che è la *Ville des Lumières*. Paradossalmente, a Parigi ho trovato la pace perché ho trovato la bellezza. E la bellezza genera contemplazione. È questa pace personale, nel caos della città, che mi ridà quella felicità lenta e speciale. Parigi, con le sue scadenze universitarie folli, mi ha fatto scoprire paradossalmente la lentezza. È a Parigi che ho letto *La lentezza* - voglio vivere lentamente. Ne *La lentezza*, Kundera ripone la sua personale fiducia e speranza in uno dei due protagonisti, proveniente da un'epoca lontana. Questo se ne va assaporando la gioia vissuta lentamente: è lui, questa attitudine di fronte alla vita e il vissuto che potrà salvare il mondo, ridotto ormai a una corsa in motocicletta, all'ebrezza e all'entusiasmo fuggevole. Invece, quello che resta ricordato, non detto, gustato nel suo prima e nel suo dopo, è ciò che dà un valore al vissuto. Alla fine del romanzo, il lento è felice. La lentezza non è flemma. Non è noia. È ritorno a se stessi e al mondo. Le passeggiate sulla Senna tra il pomeriggio passato in biblioteca e la sera mi davano quel respiro di cui avevo bisogno. Per non perdermi – per non perdere me e i miei pensieri nell'oceano dei filosofi studiati. Penso che la felicità sia proprio questo, avere del tempo per sé. Godersi le cose con lentezza, avere il tempo di riflettere prima di scrivere. Svegliarsi tardi. Restare nel letto la mattina abbracciati alla persona che si ama. Guardarsi intorno senza avere stimoli particolari, eccetto il flusso della propria coscienza. Guardare lo stesso paesaggio senza che nulla cambi. Mi sono sempre sentita felice quando sapevo ritrovare in alcune giornate particolari, nel periodo di transizione tra primavera ed estate, qualcosa nell'aria che mi ricordava l'inizio delle vacanze, le mattine passate a Parma, dai miei nonni. Soprattutto i risvegli. Dormivo nella mansarda all'ultimo piano. La mattina mi svegliavo, sentivo il rumore della televisione al pianoterra. Restavo a pensare guardando il soffitto prima di alzarmi, la luce entrava soffusa nella stanza e si rifletteva sul soffitto legnoso. Gli uccelli cantavano nel giardino fuori. Intorno la campagna silenziosa – ma in realtà piena di rumori suoi, diversi da quelli della città e soprattutto di Roma. Sia chiaro, non potrei mai abitare in campagna. Ho bisogno di movimento. Ma vorrei fosse un movimento lento. Ci devono essere state delle mattine emblematiche in cui la lentezza mi si è impressa dentro. Allora ho iniziato ad associare i caratteri di un'attitudine interiore, di calma, di riposo, a ciò che c'era fuori. Una volta mi è capitato anche a Parigi, dopo un week-end di pausa dallo studio. A quel punto ho capito. Sentivo la lentezza perché avevo dimenticato le cose da fare: il lavoro. La spinta capitalistica a fare "sempre di più", come si intitola anche un famoso format di Léna Situations, una youtuber francese molto conosciuta, e che rappresenta perfettamente, senza forse accorgersene, lo spirito capitalistico. Un altro dei suoi obbiettivi è quello di trasmettere alle persone che la seguono la capacità di essere "sempre positive". L'accettazione della tristezza, infatti, porterebbe a riflettere, a fermarsi, e ad essere meno veloci, meno performanti. Per essere sempre positivi e veloci, bisogna dimenticare la lentezza e anche se stessi. Così, sentivo la lentezza perché avevo dimenticato le cose da fare. Mi sembravano, queste, immensamente lontane, provenienti da un'altra epoca e un'altra vita. Avevo dimenticato le caselle da spuntare, la vita che si fa e si costruisce su queste caselle. Avevo l'impressione, passeggiando, che Parigi fosse deserta. Perché così poche persone, così poche macchine? La scoperta più grande è stata che quelle macchine e persone in più, o in meno, erano dunque nella mia testa. La differenza la faceva la mia mente. Tempo fa non sapevo apprezzare la lentezza. La lentezza mi sembrava noia. Oggi, mi rendo conto che la noia era semplice inquietudine. Non avevo voglia di leggere perché in ogni caso avevo sempre troppi libri da leggere. Perché anche la lettura era una corsa a leggere il più possibile. Ma inconsciamente mi opponevo alla corsa. La noia era incertezza sul da farsi, imbarazzo della scelta, paura di rater. L'imbarazzo della scelta mi portava a non scegliere niente. Per agire, serve ristabilire il proprio tempo soggettivo. Serve sapere che il tempo c'è, esiste. La lentezza permette di agire. Scrivo queste pagine, queste quattro misere pagine, senza dirmi che ci ho messo troppo tempo: non so quanto tempo ci ho messo. Non conto il tempo, perché ce l'ho. Leggere diventa faticoso quando la pressione dell'ignoranza mi angoscia. Allora, per vivere senza angoscia, bisogna vivere secondo il proprio tempo. Un tempo soggettivo, non imposto dall'esterno, che sappia prendere in giro la folle corsa capitalistica.

La lenteur. Esquisse d'un éloge semi-personnel

Aujourd'hui, le x2 sur WhatsApp est la dernière invention inquiétante liée à la vitesse. Le fonctionnement de notre monde va jusqu'à nous faire croire que nous n'avons pas le temps d'écouter un ami parler pendant trois minutes : pour «gagner du temps», nous le faisons parler plus vite. La voix de l'ami est dénaturée ; les nuances, l'intonation, les pauses sont perdues. Peut-être qu'un jour nous aurons besoin d'utiliser le x2 pour la personne qui nous parle, assise devant nous, dans un café, et qui doute, fait des pauses, se bloque. La nouvelle invention du x2 montre en fait une tendance générale de notre époque, en soulignant ses dangers. Comme l'explique Hélène L'Heuillet dans son Eloge du retard, nous vivons dans une société accélérée. Selon Marx, l'invention géniale du capitalisme est d'avoir mis à profit la dimension la plus angoissante de la temporalité, à savoir celle liée à l'instabilité et à l'imprévisibilité. C'est cette dernière qui annihile les conditions mêmes de la possibilité de création : la perte du temps subjectif est la base du système d'oppression et d'exploitation capitaliste. A cette vitesse, qui est l'essence même du capitalisme et de ce qui constitue «l'engagement», la chose à fairedans la vie quotidienne de chacun, à cette pression économique qui devient psychologique et individuelle, propre à chacun, il faut d'abord opposer une bataille politique.En revanche, intimement, il faut opposer à cette vitesse le bruit des vélos qui passent devant la fenêtre, un jour silencieux d'août. La lenteur d'une baladesans but précis. La contemplation, les vacances, le seul lieu de création et de naissance possible des idées. La capacité de ne pas être submergé par les choses à faire, de penser, d'écouter ses pensées «tomber». L'ennui positif qui n'estpas l'angoisse d'un temps qui passe sans être utilisé, mais un retour à soi. C'est le moment de lire un livre, de s'arrêter et de regarder autour de soi et de se rendre compte qu'il y a du temps : le temps d'agir, de découvrir, malgré la peur de rater. Contre le rater, il faut opposer le flâner. En français, «rater» signifie perdre, sauter. La peur de rater est un résultat de la société accélérée. Elle nous dit qu'il n'y a pas de temps. Que l'occasion se présente maintenant et ne se représentera plus jamais. Flâner, en revanche, signifie se promener sans hâte, s'abandonner à l'impression, s'attarder, dans l'inaction. Flâner est lié à la contemplation, à la lenteur et à l'absence de fin. L'esprit du flâneur, c'est ce qu'il faut opposer, intimement, mais aussi politiquement, à la ruée du capitalisme, qui nous appelle sans relâche à produire. Il s'agit de retrouver le contact avec soi-même, et -en définitive -un bonheur qui ne soit pas une euphorie passagère.Paris m'aide à trouver ce calme et ce contact avec moi-même. Bien qu'il s'agisse d'une ville toujours en mouvement, s'asseoir à un café pour écrire, comme je le fais en ce moment, est tout à fait normal. En France, aller au cinéma seul peut devenir une habitude -ce n'est pas seulement courant.La solitude que je peine à trouver à Rome m'est donnée en douceur dans cette ville qui est la Ville des Lumières. Paradoxalement, à Paris, j'ai trouvé la paix parce que j'ai trouvé la beauté. Et la beauté engendre la contemplation.C'est cette paix personnelle, dans le chaos de la ville, qui me rend ce bonheur lent et particulier. Paris, avec ses folles échéances universitaires, m'a paradoxalement fait découvrir la lenteur. C'est à Paris que j'ai lu en effet La lenteur-je veux vivre lentement. Dans La lenteur, Kundera place sa confiance et son espoir personnels dans l'un des deux protagonistes, d'une époque lointaine. Ce dernier s'en va en savourant la joie de vivre lentement : c'est lui, cette attitude face au vécu qui peut sauver le monde, désormaisréduit à une courseen moto, à l'ivresse et à l'enthousiasme fugace. Au contraire, ce qui reste dans lamémoire, lenon-dit, la saveurde l'avant et de l'après, est ce qui donne de la valeur au vécu. À la fin du roman, le lent est heureux.La lenteur n'est pas du flegme. Ce n'est pas de l'ennui. C'est un retour sur soi et sur le monde. Les promenades au long de la Seine entre l'après-midi passé à la bibliothèque et la soirée m'ont donné le souffle dont j'avais besoin. Ne pas se perdre -ne pasperdre moi-même et mes pensées dans l'océan des philosophes étudiés. Je pense que c'est ça le bonheur : avoir du temps pour soi. Apprécier les choses lentement, avoir le temps de réfléchir avant d'écrire. Se réveiller tard. Rester au lit le matin en embrassant la personne qu'on aime. Regarder autour de soi sans avoir de stimuli particuliers, saufle flux de sa propre conscience. Regarder le même paysage sans que rien ne change.Je me suis toujours sentie heureuse quand je pouvais trouver dans certains jours particuliers, dans la période de transition entre le printemps et l'été, quelque chose dans l'air qui me rappelle le début des vacances, les matins passés à Parme, chez mes grands-parents. Surtout les réveils. Je dormais dans le grenier du dernier étage. Le matin, je me réveillais et j'entendais le son de la télévision au rez-de-chaussée. Je m'asseyais et réfléchissais, regardant le plafond avant de me lever, la lumière entrant doucement dans la pièce et se reflétant sur le plafond en bois. Les oiseaux chantaient dans le jardin à l'extérieur. Autourdelui la campagne silencieuse -mais en réalité pleine de bruits propres, différents de ceux de la ville et surtout de Rome. Laissez-moi être claire, je ne pourrais jamais vivre à la campagne. J'ai besoin de mouvement. Mais j'aimerais que ce soit un mouvement lent.Il y a dû y avoirquelques matins emblématiques où la lenteur est restée gravée en moi. Puis j'ai commencé à associer les caractères d'une attitude intérieure, de calme, de repos, à ce qui était à l'extérieur. Cela m'est arrivé une fois à Paris, après un week-end de congé d'études. À ce moment-là, j'ai compris. J'ai ressenti la lenteur parce que j'avais oublié les choses à faire : le travail. La volonté capitaliste de faire «toujours plus», comme s'intituleun célèbre format de Léna Situations, une influenceusefrançaisequi représente parfaitement, sans peut-être s'en rendre compte, l'esprit capitaliste. Un autre de ses objectifs est de transmettre aux personnes qui la suivent la capacité d'être «toujours positives». L'acceptation de la tristesse, en effet, conduirait à réfléchir, à s'arrêter, et à être moins rapide, moins performant. Pour être toujours positif et rapide, il faut oublier la lenteur et même soi-même. Ainsi, j'ai ressenti de la lenteur parce que j'avais oublié les choses à faire, elles me semblaient immensément lointaines, venant d'un autre temps et d'une autre vie. J'avais oublié les cases à cocher, la vie qui sefaitet se construitsur ces cases. J'avais l'impression, en marchant, que Paris était désert. Pourquoi si peu de gens, si peu de voitures ? La plus grande découverte a été que ces voitures et personnes en plus, ou en moins, étaient donc dans ma tête. La différence était dans mon esprit.Il y a longtemps, je ne pouvais pas apprécier la lenteur. La lenteur ressemblait à de l'ennui pour moi. Aujourd'hui, je réaliseque l'ennui était simplement de l'agitation. Je n'avais pas envie de lire parce que j'avais toujours trop de livres à lire de toute façon. Parce que même la lecture était une course pour lire le plus possible. Mais inconsciemment, je résistais à cette ruée. L'ennui était l'incertitude sur ce qu'il fallait faire, l'embarras du choix, la peur de rater. L'embarras du choix m'a conduit à ne rien choisir. Pour agir, il faut rétablir son temps subjectif. Il faut savoir que le temps est là, qu'il existe. La lenteur permet d'agir. J'écris ces pages, ces quatre misérables pages, sans me dire que j'ai pris trop de temps : je ne sais pas combien de temps j'ai pris. Je ne compte pas le temps, car je l'ai. Lire devient fatigant lorsque la pression de l'ignorance m'angoisse. Ainsi, pour vivre sans angoisse, il faut vivre selon son propre temps. Un temps subjectif, non imposé de l'extérieur, qui sache se moquer de la course folle du capitalisme.

Illustrations : ZONG



Mais jusqu'alors, l'art ne pourra que végéter.
Kropotkine, La Conquête du pain,
«Chapitre IX, Les besoins de luxe» V.

Après la révolution la rose longtemps endormie, délicatement éveillée par l'aube au frais voile blanc et humide, ouvrira lentement ses yeux. Assoupies encore, leurs prunelles d'un vert tendre, presque crémeux, embrasseront de nouveau le monde. Frissonnante alors elle roulera sur ses toutes jeunes feuilles les perles accrochées au voile oublié par l'aube avant qu'elles ne disparaissent emportées par les rayons du soleil qui déjà se pressent pour lui faire la révérence.
Baignée de lumière, alors, majestueusement et innocemment elle refleurira enfin, pourpre nimbée d'or.

Son premier mouvement sera pour le nouvel astre, un soleil rouge et noir. Elle ploiera son bois vert et abaissera ses pétales pour saluer les cieux éternels.
Libre enfin elle déterrera ses racines trop longtemps enfouies, elle étirera sa chair végétale et fera circuler sa sève nouvelle.
Du revers d'une feuille elle fera une ultime caresse à sa mère fatiguée, madone trop longtemps prostituée.
Violée, son intimité fouillée par d'indiscrètes mines, droguée pour toujours s'offrir plus, blessée par le feu, irriguée par le sang, épuisée elle a pu pendant des siècles nourrir seulement la ronce haïe, qui parfois pourtant éclosait en roses miraculeuses.
Mais la masse laborieuse de la terre, libérée enfin, nourrira toutes les fleurs. Du noir sortira la couleur.

Rose désire, avancer à présent. La voilà qui lentement élève une racine en déchirant l'humus et lourdement l'abat sur le sol meuble.
Elle bascule et tangue sur les vagues vertes de la clairière.
Elle penche, on la dirait chavirer.
Elle manque de tomber, ses épines lui font mal.
Mais la voilà bientôt plus sûre d'elle. Et la rose boîte, la rose clopine, enfin la rose marche, elle court, saute, rit, et danse. Et la rose rit, d'un frottement imperceptible, d'un léger souffle à travers ses pétales.
Le vent bleu se lève et fait blanchir les nuages.

On distingue à présent les pétales royaux à la frontière des herbes et des arbres, à l'orée du bois silencieux. À l'ombre de ce peuple grave la reine hésite, puis pénètre la nef végétale.
Elle contourne et caresse les innombrables et dignes colonnes au sommet desquelles se déploie un infini vitrail composé de milliers de bouts de vert mouvants. Chaque pilier est admirable, et c'est une constante surenchère raffinée. Un millier de formes étranges, d'écorces de toutes les couleurs, de mousses aux textures diverses, et de folles plantes grimpantes, enrichissent les troncs. La rose s'arrête parfois pour lire sur leur peau l'histoire de ces arbres aux détails subtiles, et chacun d'eux pourrait la retenir une éternité. Mais plus la fleur avance plus la forêt se fait dense et difficile. Les arbres se sont assombris, leurs branches sont devenues crochues et leur racines empêtrées dans le lierre noir et le houx. Ils la griffent, la fouettent, et la mordent. La forêt la dévore en silence.
Quand soudain elle traverse un ultime feuillage. La rose est en face du chêne. Un pieux silence entoure l'immense tronc de l'arbre vénérable. La barbe de mousse du souverain frémit, il l'a salue. Elle s'incline en retour avec respect.
«- Longtemps je t'ai attendue.
-On m'empêchait. On me mutilait.
Mais maintenant je suis libre complètement et à jamais, et je viens avec déférence te saluer.
-Je comprends, on voulait aussi mon silence.
La traîtresse Ciguë a été envoyée pour me tuer.
Mais…
-… Nous sommes immortels.

Silence

-Dans un instant le crépuscule.
-Le soleil revêtira son habit de lune.
-Mes chouettes vont prendre leur envol, elles t'accompagneront.»
Un dernier salut ; et la rose se retire. Tout un peuple de chouettes sort alors des feuillages et comme du tronc. Elles apparaissent par centaines sur les branches de leur seigneur végétal. Elles s'envolent en nuées accompagner la rose sous l'abysse du ciel paré d'argent.

La fleur au hasard de ses jeux rencontre bientôt le ruisseau.
Elle a d'abord entendu son murmure joyeux, puis elle a reconnu un air qui serpentait jusqu'à elle entre les herbes, puis, en se rapprochant, un chant doux fendant l'herbe sereinement, enfin écartant les roseaux idiots elle écoute l'hymne exalté du ruisseau bouillonnant, indocile.
Et tandis que les roseaux imbéciles se plaignent du vacarme et de la violence du cours d'eau turbulent, contrits au fond de n'exister que par lui, se rapprochant le plus possible de la terre inerte dans la boue crasse des marais vaseux, la rose admire les flots agités, se nourrissant de ses eaux cristallines.
Mais la fleur souveraine, inévitablement, se voit et se scrute dans ce miroir profond. L'espace d'un instant peut-être on verra la rose devenir narcisse. Mais consciente de la vanité du portrait elle s'en arrache vite de peur d'être emportée par l'inarrêtable courant avant que de s'être entièrement épanouie.
Elle s'éloigne alors du chant transparent à travers le souffle vert de la clairière.

La reine des fleurs retourne là où elle a poussé, sur les ruines de l'ancienne société. Elle erre dans les décombres. Ici elle reconnaît l'école, à coté l'usine. Derrière c'est un quelconque ministère et la banque qu'elle devine. En face c'est la prison et l'asile. Et plus loin elle aperçoit l'inébranlable Église qui pourtant s'affaisse, s'écroule, et se brise.
La rose grimpe sur les bribes d'un vieux centre commercial. Elle passe dans les anciennes galeries dont le toit s'est effondré et sur le coté desquelles s'alignent de modernes colonnes de béton.
D'ici elle voit toute la ville laissée en jachère.
Elle contemple les bâtiments penchés comme des épaves bercées par les ondes du vent sur la plaine qui entoure cette île de ciment, de verre, et d'acier.
Mais un chuchotement inquiétant perce soudain les cendres du pouvoir aboli. Une angoissante hystérie, silencieuse, immobile, s'insinue et monte des débris. Les gravats frémissent et s'agitent étrangement.

Le cadavre éclate !
Et les ruines fleurissent majestueusement !
Sort des décombres une infinité de fleurs superbes ! Toutes différentes, c'est une explosion de couleurs parfumées ; un bouillonnement de rire et de gaieté, une tornade de joie, une grande embrassade fraternelle et féroce ! Alors au rythme d'une musique furieuse, abstraite et primordiale, une fièvre, un délire, la démence, la folie s'emparent de cette multitude ivre de parfums colorés. Les fleurs dansent, chantent, et hurlent leur liberté. En trans elles se font conquérantes de ce nouveau monde en loques que toutes veulent habiller et parer.
Dans l'ancienne église une orchidée grimpe autour d'un crucifix et s'appuyant sur ses branches éclot charnelle et glorieuse en son milieu. Le vieil asile en un vibrant violet se partage entre glaïeuls et bleuets, et la prison où passe un courant d'air se peuple d'églantines délicates. Dans l'open space brisé et dans le solennel ministère les amaryllis et les anémones fleurissent sur les éclats de verre. Les deux ruines sont reliées par une glycine agile où bientôt, dans l'entremêlement des lianes, les oiseaux viendront nicher et chanter.
Enfin dans l'usine désaffectée s'épanouissent les briques rouges et les hortensias et l'école s'égaye de primevères et de lilas. Partout une moisissure multicolore recouvre le cadavre de l'ancienne cité et de l'inerte ciment sort le muguet souriant.
La ville exhale un râle parfumé.
Ainsi le monde s'éveille.
Le monde respire enfin et paisible nous sourit.
Le calme revient peu à peu et l'on entend le craquement tendre et imperceptible du végétal qui croît en une symphonie merveilleuse. Sur son sommet la rose est rejointe par d'autre fleurs, et toutes, sur la nouvelle place et dans la ville, se balancent en regardant les cieux, au rythme de leur musique jolie.

BAJA

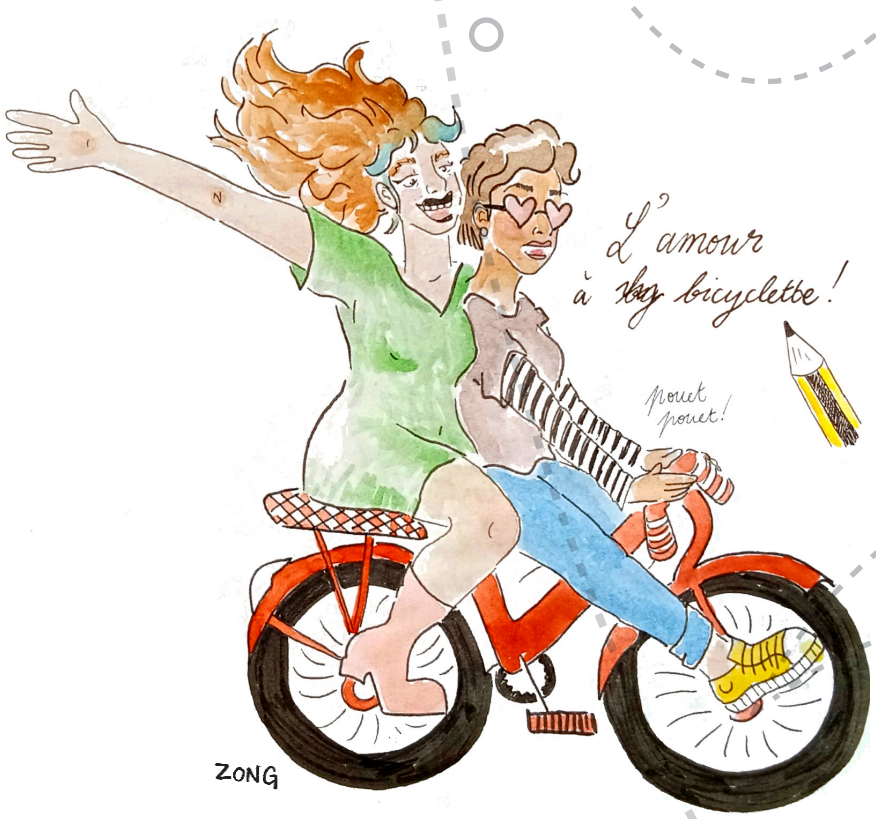
ZEBULON

masque anti reconnaissance faciale

2

Simple constat plus personne ne lit de poésie et encore moins celle de nos poètes actuels. Peut-être quelques esthètes décrochés de notre monde et des ses problématiques. N'accusons pas la bêtises de nos contemporains ; l'intelligence humaine fut toujours identique. Pourquoi donc alors ne lisons nous plus de poésie ? L'une des raisons à mon sens : sa complexité. Avouons, qui peut lire Yves Bonnefoy (avec tout le respect que je lui dois) et sa poésie bien trop intellectuel ? Avouons, depuis Mallarmé la poésie s'adresse à une élite qui la comprend parce qu'elle est cultivé. Qui peut à présent lire Sarraute, Gide, Giono, Duras, Bataille, et même Ponge, qui peut lire ces auteurs et véritablement les comprendre sans l'appui de la critique ? Quel jeune, quel adolescent, quel enfant, peut à présent s'intéresser à la poésie devenue si opaque ? Ici n'accusons pas le néolibéralisme ou n'importe quel aspect de notre société moderne pourrit. Aucun régime de production jamais n'a poussé les individus à être artistes. C'est la poésie elle même qui s'est rendue inatteignable, illisible. Ne nous étonnons pas alors de la fascination qu'exerce le rap et son écriture, avouons le, souvent médiocre. Car l'humain veut de la poésie, la cherche, et la trouve… là où il peut. Déjà le blues puis le rock s'étaient fait les héritiers de la poésie destinée au peuple avec de grands auteurs comme Robert Johnson ou Patty Smith. Et ailleurs même qu'aux États-Unis des poètes-chansonniers comme Brassens ou Brel ont eux aussi essayé de reprendre le flambeau. Si Adorno avait raison de dire qu'après la Shoah le lyrisme n'était plus possible faisons le mentir ! Comme Villon, comme La Fontaine, comme Hugo, faisons nous comprendre par nos contemporains. Adressons nous à toute l'humanité, non plus seulement à une classe savante qui nous dicterait le bon goût, nous empêchant alors d'écrire nous même de la belle poésie pure. Écrivons de la poésie pour toustes pour qu'elle soit écrite par toustes !

BAJA



3

À mon sens l'humain est touché par la forme d'art et par l'œuvre la plus simple à apprécier, celle qui fait le plus immédiatement jouir du Beau. À notre époque ce sont la musique et l'image animé. La peinture actuelle tout comme le roman n'a plus aucune portée transcendante à présent. Maintenant quand on pense à un pirate on pense à Jack Sparrow et non à Long John Silver, ce dernier met plus de temps à nous apparaître. L'image parle immédiatement au public, elle le marque plus. Le cinéma présente tout aussi bien un récit et la psyché d'un personnage qu'un livre, mais avec l'avantage de l'image, il est donc destiné à faire disparaître le roman. Quant à la peinture elle est une image fixe qui a perdu son aura avec la modernité et qu'il est difficile de voir en vrai, parce qu'il faut se déplacer, parfois même dans d'autres pays ; il est donc naturel qu'elle disparaisse devant le cinéma.

Selon moi l'art adopte toujours la forme la plus commode pour s'adresser au plus grand nombre, pour réunir le plus large public. Car l'art se doit d'être universel, sans distinction de classe, de genre, de couleurs, et de sexualité. Ainsi la poésie a longtemps été chantée et, ou, accompagnée de musique, car quoi de plus universel que la musique ? Mais, après les traditions orales et populaires dont il ne reste aucune trace, elle ne s'est adressée qu'aux cours des rois ou occasionnellement se produisait dans les foires. Seul Homère a réussi le coup de maître d'être enseigné à l'école et donc d'être connues par toustes. Puis est arrivée l'imprimerie qui permit au public de s'élargir quelque peu en comprenant certain bourgeois, jusqu'à atteindre son apogée au XIXe siècle, époque du règne bourgeois par excellence, avec des auteurs comme Hugo ou Balzac. Mais à présent avec les technologies du XXe la poésie peut redevenir musical tout en étant accessible à toustes. Ainsi la poésie chantée a émergé populaire avec le rock et le rap même si les lettristes déjà avaient intégré la musique à leurs poèmes en les transformant en chants tribaux. Donc poètes et poétesses abandonnons la forme écrite ennuyeuse et opaque et chantons ; chantons pour faire danser le monde !

BAJA

ADAM DE LA HALLE

GAUTIER : *Faisons un pet pour nous esbatre. Je n'i voi si boin.*

Adam de la Halle est un poète et dramaturge français du XIIIe siècle (1240 ? – 1287 ?). Né à Arras, il étudie (peut-être) dans une abbaye avant de se diriger vers une carrière de trouvère. Un des derniers trouvères du Moyen-Âge, il compose deux pièces de théâtre, *Le jeu de la feuillée* (1276) et *Le jeu de Robin et Marion*. Dans ces deux ouvrages, Adam s'affranchit des canons religieux pour donner les premières pièces du théâtre profane français. Les sujets qu'il traite ne sont plus religieux, comme *Le jeu de saint Nicolas* (1200) de Jean Bodel ou *Le Miracle de Théophile* (1264) de Rudebeuf. Pourtant, Adam connaît bien l'art religieux de son époque, puisqu'un des intérêts majeurs de son œuvre réside dans le génie qu'il met en œuvre pour lier les avancées de la musique religieuse qui s'engageait alors dans la voie de la polyphonie, et la monodie en usage. Ainsi, *Le jeu de la feuillée* et *Le jeu de Robin et Marion* se distinguent par l'utilisation de ces deux genres, et parfois la superposition entre monodie et polyphonie. *Le jeu de Robin et Marion* prend comme personnages principaux le couple de Robin et de Marion et leurs amis, tous des roturiers, pour les opposer à Aubert, un méchant chevalier venu enlever Marion – et presque la violer. Après avoir réussi à s'enfuir (sans l'aide d'aucune sorte de Robin), l'héroïne retrouve son amant et, en fanfare, les dernièr es scènes sont consacrées à des réjouissances, où Adam n'hésite pas à mêler des chants religieux à une scène burlesque. L'auteur fait preuve d'un ton caustique tout au long de l'ouvrage, représentant un homme déguisé en roi, armé d'une massue en guise de sceptre, ou en se moquant ; au travers de certains vers, de son héros. Ainsi, Adam de la Halle est un des fondateurs du théâtre français tel que nous le connaissons, mêlant monodie, polyphonie et discours, il joint la poésie à la musique, le théâtre au profane. Bref, un incontournable de l'histoire artistique ! Et, pour vous laisser de bonne intelligence, n'hésitez pas à consulter les enregistrements de la pièce et/ou à lire l'article de María Pilar Suárez, *Le Jeu de Robin et Marion : une approche intersémiotique*.

Kristopa

ABONNEZ VOUS
LES KHEYS
insta : la.mitemar
twitter : @la.mitemar

Logo La Marmite : ZONG
Conception graphique : Éilex